

QUESTIONI SALLUSTIANE

Intorno al pregio artistico delle opere certe di Sallustio ormai si conviene quasi comunemente da tutti; ed il parlarne più oltre sarebbe un portar vasi a Samo e notte ad Atene. Nel decorso anno poi il dott. Paolo Bellezza ha svolta la questione dell'autorità storica di Sallustio (1). Tuttavia anche dopo la pubblicazione del Bellezza rimangono molte altre questioni; ed io mi studierò di trattarle di mano in mano. Per ora non ne tocco che quattro:

- 1.° Dove debba ubicarsi Amiterno patria di Sallustio;
- 2.° Che vi sia di vero e che di falso nelle accuse lanciate contro Sallustio come uomo e come cittadino;
- 3.° Se possano ammettersi come autentiche e genuine le lettere *de ordinanda republica* comunemente attribuite a Sallustio;
- 4.° Se debba rigettarsi come apocrifa la *Declamatio Sallustii in Ciceronem*.

I.

Il Prof. Felice Ramorino afferma recisamente che Amiterno debba ubicarsi in Amatrice (2).

Questa nuova affermazione riesce certo strana non solo a chi vivendo nell'Aquila può con il breve incomodo di un'ora o poco più di cammino visitare le rovine dell'antica Amiterno ne' pressi di S. Vittorino, ma anche a coloro che abbiano letti

(1) Cfr. Dei fonti e dell'autorità storica di C. Crispo Sallustio — Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. Anno XX. Fascicolo 40-60. Ottobre — Dicembre 1891.

(2) Ramorino F. La Catilinaria e la Giugurtina di C. Crispo Sallustio: Part. I. pag. III, Torino, Loescher, 1885.

e confrontati i più autorevoli illustratori dell'antica e moderna corografia abruzzese.

Ma, prima di parlare dell'ubicazione d'Amiterno, è bene toccare rapidamente della regione sabina, in che quella era.

I Sabini abitavano una vasta regione montuosa a cavaliere dell'Appennino centrale, ora quasi tutta compresa in una gran parte della provincia di Perugia ed un po' in quelle dell'Aquila e di Roma. Il paese è diverso per aspetto, clima e produzione; ricco quasi sempre di ulivi, irrigato da frequenti corsi di acqua; alpestre e freddo in alcune parti da rassomigliare alla Svizzera, ameno e di clima dolcissimo nei colli digradanti nell'ampia campagna romana (1).

Forse la parte che va circondata dalle più antiche memorie sabine è la valle dell'Aterno, ove era la vetusta Testrina. Da questa alpestre e sana regione i Sabini scesero verso il mezzogiorno e il loro allargarsi, favorito dall'usanza delle primavere sacre, formò le forti e pugnaci popolazioni sabelliche, come pur una loro colonia stabilì sul Quirinale, secondo l'opinione di molti dotti, fu parte integrante della popolazione di Roma. I Romani la occuparono nel 464 con il console C. Curio ed il territorio fu diviso fra Romani e Sabini accettati nella cittadinanza romana.

Fra le città della valle dell'Aterno la più considerevole era Amiterno (2).

(1) Strabone descrive la Sabina come un paese angusto, con poche città per le guerre continue. Ma è facile avvedersi quanto sia inesatto l'asserire che i Sabini abitassero un paese angusto; poichè non può chiamarsi angusta una regione, che da Nomento si estendeva fino ad Amiterno, ed a settentrione si allargava sin sopra Norcia (Strabone: lib. V).

(2) Amiterno giaceva presso l'Aterno (onde Varrone volle trarne il nome) ai confini dei Vestini, popolo Sabellico. Erroneamente Ptolomeo (3. 1.) la chiama vestina. Livio nel libro X cap. 39 dice che Spurio Carvilio prese Amiterno che di quei tempi era *oppidum de Samnitibus* e vi furono uccisi quasi due mila ed ottocento uomini e quattromila duecento furono fatti prigionieri. Come chiaramente appare il numero degli uccisi e dei prigionieri è molto grande. In essi credo che vi fossero compresi non solo gli Amiternini, ma anche i Sanniti, i quali al tempo della terza guerra contro i Romani nella diversione fatta dalla patria nell'Italia centrale potevano avere occupata questa regione sabina, come punto di congiungimento tra il loro paese e l'Etruria e l'Umbria.

Ora chiunque gitti uno sguardo sulla Tavola Peutingeriana e tenga conto delle illustrazioni, fattevi su dal Camilli per quello che riguarda la via Salaria, vede che se Amiterno s'ubica in S. Vittorino, le distanze itinerarie segnate fra questa e le altre città sabine tornano bene; ma, se invece si vada ad ubicare in Amatrice, tutto è disordine e confusione (1).

Oltre di che nei pressi di S. Vittorino, così chiamato dal suo vescovo che ai tempi di Nerva ebbe la corona del martirio presso le acque di Cutilia, furono sempre rinvenute e si rinvencono ogni giorno le ruine dell'antica ed illustre città amiternina. Onde in così piccolo villaggio di S. Vittorino appunto tutti i buoni illustratori della geografia antica e moderna stabiliscono la vera ubicazione di Amiterno (2).

È certo che Amiterno fu una delle città maggiori e più antiche dei Sabini; come si legge in Virgilio ed in Dionigi d'Alicarnasso (Cfr. Virg. VII, 178, 420, 712 - Dionig. II, 49).

Ad ogni modo Amiterno era ai tempi di Augusto prefettura, come asserisce anche il Mommsen e ciò si ha da epigrafi conservate nell'Aquila; ed in una di queste per il felice ritorno di Augusto, si legge che il governo era retto da octoviri:

T. VINIO RUFO T. TITSIENO OCT VIR
Q. ORFIO FULCINIO C. IEGIO AED
PRAEFECTURA AMITERNINA PRO REDITU
IMP. CAESARIS AUGU
FORTUNAI

(Cfr. Antinori: Vol. XLXIII, iscrizioni d'Amiterno — Mommsen Corpus Inscriptionum: Vol. IX, 4182).

(1) Camilli F. S.: *Su la regia strada da costruirsi ecc.* - Aquila, Grossi, 1790.

(2) Il Cluverio dice: « Visuntur hodieque ruinae eius haud procul sinistra amnis (Aterni) ripa, inter fonteis eius et Aquilam urbem, prope opidulum, cui vulgare nomen, S. Vittorino, V. circiter millia ab Aquila, in plano montis dorso, sunt vero reliquiae magnorum aedificiorum, templorum, turrium, atque theatri »: (Italia Antiqua: Amiternum). Il Romanelli parlando della topografia dei Sabini dice: « Il sito di questa rispettabile città (Amiterno) è stato da tutti riconosciuto nella piccola terra detta di S. Vittorino poche miglia dalla città di Aquila distante ed alla riva dell'Aterno che scorreva al suo lato meridionale. (Top. Ist. del R. di Nap. par. III pag. 290).

Ariodante Fabretti scrive: « Amiternum nunc S. Vittorino, oppidum Sabi-norum. in Aprutio Ait Varro « Ab hoc qui circum Aternum (am Aternum) habitant, Amiternini appellati » et Corssen qui aliam originem tradit (am-i-ter-num, liebliche stadt, città gradevole (Corpus Inscript. ital. antiq. aev. pag. (91).

Amatrice, ove il Ramorino vorrebbe ubicare Amiterno, come può vedersi nel Dizionario corografico del Reame di Napoli compilato per cura di Ferdinando de Luca (Milano 1852) è a 20 miglia di distanza dall'Aquila e 15 dal luogo dove si veggono i ruderi di Amiterno; epperò in quella per le ragioni dette non si può punto ubicar questa.

Anche l'Hertzberg (1) per verità cade in errore, ubicando Amiterno nell'Aquila. Ma quest'errore è men grave di quello del Ramorino.

Onde deve dirsi che il buon commentatore delle due monografie sallustiane in un momento di distrazione s'abbia fatto rubare la mano dalla penna ed abbia scritto *Amatrice* invece di *S. Vittorino*.

II.

Sallustio, come abbiamo di già accennato, nacque in Amiterno e propriamente nell'anno di Roma 668 (2).

Correva un'epoca fortunosa, agitata da lotte politiche fra la parte aristocratica e la democratica. Mentre Roma allargava sempre più il suo vasto impero, cresceva l'immoralità de' costumi, ed il disordine del governo oligarchico, che eccitava anarchiche reazioni.

Il Mommsen asserisce « Amiternum (S. Vittorino prope Aquilam) Tribu Quirina (Op. e vol cit: pag. 397)

E per citare in ultimo un libro che va per le mani di tutti noto che nel dizionario di Geografia universale del Marmocchi alla parola Amiterno si legge: « Quando perisse (Amiterno) è mal noto, tuttoché si legge che ai tempi di S. Gregorio Magno; pontefice massimo fosse andata dispersa in villaggi e mancasse di abitatori: par certo non dimeno, che la sua distruzione ed abbandono fossero avvenuti dopo i tempi dei Longobardi, perciocché Amiterno diè nome nel loro dominio ad uno de' contadi del Ducato Spoletino. Ma com'è noto da uno scrittore, che viveva nel 970, nel X secolo non presentava altro che rovine; le quali si osservano presso il villaggio di S. Vittorino sulla destra riva dell'Aterno, tra le sue fonti e la città di Aquila, a 5 miglia da questa città ».

(1) Storia della Grecia e di Roma, versione De Ruggiero. tom. II, pag. 24, Vallardi 1886.

(2) Cfr. Euseb. Chr. apud Hieronym. ad a. Abr. 1930, 667 ab. u. c 87 a. C. Chronicon pasch. I. 347.

Onde il principio monarchico, che sulla parte democratica principalmente e l'eguaglianza cittadina (1) si basava, diventava finalmente una necessità per governare la nave dello stato, che sempre nuovi flutti trasportavano in mezzo alle più furiose tempeste.

In quale anno il nostro Sallustio sia andato a Roma non si sa bene; ma è facile congetturare, che vi sia andato in assai giovane età. Ad ogni modo sappiamo che fu alla scuola di Ateio, uomo dottissimo e maestro anche di Asinio Pollione, e che Ateio fece per Sallustio un breviario delle cose memorabili. Il che c'induce a credere che Sallustio fin da giovane, sopra tutte le altre discipline, prediligesse la storia.

Ma egli giovane, inesperto della vita della capitale, si sentì attratto alla politica, come avviene ai più de' giovani anche ai nostri tempi. Parteggiò per i democratici, e se forse non sempre seppe contenersi nei limiti, che solo l'età matura sa distinguere, gli torna però certo a lode essersi tenuto lontano dalla congiura di Catilina, dalla quale uomini anche più gravi di lui si lasciarono rapinare. (2). Egli stesso poi pervenuto ad età matura, ripensando ai suoi trascorsi, se ne dolse.

Questo rimpianto da alcuni fu giudicato finzione; il che è falso, nè vi è ragione per sostenerlo. Dicesi che quel suo predicare contro l'immoralità sia fatto a bella posta per coprire le magagne proprie; ma al contrario rispondo che, se si leggono di seguito e per intero le sue opere, si scopre l'animo dello scrittore affetto da una verace e spontanea tristezza.

Molti accettando le accuse gittate sul suo nome e leggendo i suoi scritti informati al più alto sentimento della virtù lo chiamano ipocrita. Senza citare tanti autori e far mostra d'inutile erudizione, consideriamo queste parole del Cantù: « Bellissimo,

(1) Cfr. Mommsen. Storia Romana Volume III, pag. 177. Versione Sandrini. Milano 1865. - P. Villari, Niccolò Machiavelli e i suoi tempi; Vol. III, pag. 242.

(2). Il Iohn che ha scritto intorno all'autorità storica della Catilinaria un dottissimo lavoro, a cui per altro si possono fare parecchie obiezioni, dà esagerata importanza ai trascorsi della vita giovanile di Sallustio (Dr. Constatin Iohn. *Die Entstehungsgeschichte der Catilinarischen Verschwörung.*) Storia dell'origine della congiura di Catilina, pag. 725. Estratto dal supplemento VIII degli Annali di fil. clas. Lipsia. Teubner. 1876).

dice egli, è certamente che un autore appaia nelle opere quale negli scritti, mostrando quella stupenda armonia fra il pensiero la parola e gli atti, che sola costituisce lo stato sano dello spirito. Se altrimenti avvenga, si accetti almeno l'ipocrisia come un omaggio che il vizio rende alla virtù ». (1). Ora noi possiamo rispondere; se nessuna prova abbiamo per ritenere Sallustio tanto immorale, quanti alcuni credono, allora si potrà questi condannare di ipocrisia? Vi sarà una ragione per non ammettere l'armonia fra l'uomo e lo scrittore?

Veniamo infatti alle accuse. Gellio (2), sull'autorità di Varrone, ci narra come Sallustio fosse colto in adulterio colla moglie di Milone, il quale dopo averlo battuto molto bene a colpi di sferza, fecesi dare del buon danaro e lo licenziò. L'accusa di adulterio non è lieve in sè stessa; ma se osserviamo l'ambiente in cui il nostro autore viveva, e se consideriamo che Fausta, degna figlia di Silla, era prodiga a molti delle sue bellezze (3), la colpa si rimpicciolisce, e non è tale per se stessa da rendere esageratamente vituperata la memoria di un uomo. Nè in tal caso finalmente compare meno degno di biasimo Milone, che accetta del danaro dall'adultero, che Sallustio.

Svetonio racconta che Leneo, il grammatico, liberto di Pompeo Magno, per amor verso il suo padrone, contro cui Sallustio aveva scritto acri parole, lacerò questo con una satira mordacissima, in cui lo chiamava bordelliere, scialacquatore, imbroglione ed uomo da taverna (4). Ma lo stesso Svetonio, ciò raccontando, mostra molta diffidenza. Infatti lo scritto di Leneo, non era che un libello pieno di acrimonia in difesa del suo padrone, e quindi non si può tenerne conto alcuno.

Ed ora veniamo ad un'altra accusa.

Asconio ne' suoi commenti alla Miloniana dice: « *Inter primos et Q. Pompeius, et C. Sallustius, et T. Munatius Plancus, tribuni plebis, inimicissimas conciones de Milone habebant, invidiosas etiam de Cicerone,*

(1) Cantù. Storia Universale, libr. V. cap. XXI.

(2) Aulo Gellio XVII. 18.

(3) Orazio. Satire 1. 2. versi 64-67.

(4) Svetonio. De illust. gram. cap. XV.

Alcuni da queste parole hanno voluto dedurre che Sallustio nell'anno del suo tribunato (702) sia stato reo di avere eccitato la plebe ai saccheggi ed alle stragi non meno che i due suoi colleghi; ma questo non è affatto provato: infatti Asconio non dice niente di tutto ciò. Oltre di che chiamati in giudizio, furono condannati Munazio Planco e Pompeo Rufo, mentre Sallustio fu assolto; il che dimostra che in quei tumulti egli non uscì come i suoi colleghi, fuori delle vie legali. Infine Cicerone che nelle sue orazioni e nelle sue lettere si duole spesso de' suoi nemici, non parla contro Sallustio. Eppure se Sallustio per vendicare la morte di Clodio avesse fatto tutto quel male che gli si vuole attribuire e fosse concorso a turbare la serenità di Cicerone, non è possibile che costui inclinato a mettere in evidenza tutte le difficoltà incontrate nella sua pubblica vita, non avesse fatta qualche più o meno aperta allusione a Sallustio.

Noi non neghiamo inoltre che nel 704 Sallustio fu rimosso *probris causa* dal senato (1); tuttavia osserviamo col Tamagni: » Quanto all'espulsione di Sallustio dal senato, non v'è ragione di dire che fosse dovuta ad immoralità sue, o per lo meno ad immoralità maggiori di quelle solite allora a commettersi pure dagli altri. Chi consideri essere stato il censore Appio un fierissimo pompeiano, e pensi quanti urti possa con lui aver avuti Sallustio, quando fu tribuno nel 702, troverà ragionevole il sospetto che politica partigianeria o in tutto o in grandissima parte sia stata causa a suscitare contro al nostro storico la severa sentenza censoria (2) ». Oltre di che ove si consideri che il pretesto dell'espulsione fu l'adulterio commesso tanti anni innanzi, appare chiaramente manifesto a tutti che il rievocare dopo lungo tempo quella colpa è effetto certo di vendetta partigiana. Onde possiamo concludere che riguardo all'immoralità di Sallustio solo l'adulterio rimane ed in parte scusato.

Il resto della vita di Sallustio dal ritorno in senato sino

alla sua morte (719) è a tutti noto. Solo a noi spetta l'esame dell'ultima e più forte accusa lanciata contro di lui.

È mai vero che proconsole della Numidia per quasi due anni, anzi che governarla, non fece altro che derubarla?

Le fonti e le prove di questa accusa sono così deboli, che essa non ha miglior fondamento di quella della pretesa immoralità. Solo Dione Cassio, appoggiandosi alla declamazione di Cicerone contro Sallustio, la quale più in là mostreremo spuria, narra che Sallustio molto derubò nella provincia africana, del che ebbe gran biasimo, perchè avendo nei suoi scritti con acerbe parole ripreso quelli che estorcevano danaro dalle provincie, non si attenne egli nel fatto a questi principii (1).

Ma noi osserviamo che Dione Cassio, quando narra fatti da lui lontani, ha tanta autorità quanta ne hanno i fonti di cui si serve; e poichè, nel caso nostro, egli non fa che ripetere l'apocrifia *declamatio Ciceronis in Sallustium*, non ha ombra d'autorità. Né vale il dire che Sallustio dopo il ritorno dall'Africa si fabbricò i celebri orti con case sul Quirinale. Questi giardini dopo la morte di Sallustio furono residenza degli imperatori e quindi lo splendore delle opere di arte deve attribuirsi a questi che ne fecero la loro delizia. Per ritornare poi ricco dalle provincie non era mestieri derubare.

Erano tali e tanti i leciti guadagni che si ritraevano dal governo di una vasta e ricca provincia, che essi soli bastavano per fare ricco un governatore. Oltre di che persino i nemici di Sallustio confessano che il padre era ricco, e nessuno ha provato mai da senno che egli avesse sciupato il domestico patrimonio.

S'aggiunga che Sallustio fu questore e pretore; e questi ufficii davano bene di che avvantaggiare anche onestamente la propria fortuna. Se si avesse ad udire Dione Cassio, si dovrebbe accusare di furto anche Cicerone; il quale comperò da Crasso un palazzo per tre milioni di sesterzii, si costruì otto bellissime ville da lui stesso chiamate *ocelli Italiae* e tanto spese per abbellirle de' capolavori del greco scalpello.

Ed è logico che chi ritiene per veraci le accuse della *Decla-*

(1) Dione Cassio XL. 63.

(2) Cfr. Tamagni — Storia delle Lett. rom.; Milano, Vallardi 1874; pag. 474. — Ambrosoli, Lett. lat.-grece. Vol. II; pag. 289.

(1) Dione Cassio XLIII.

matio in Sallustium debba credere anche a quelle della *Declamatio in Ciceronem*; al che nessuno, per quanto io sappia, è finora mai sceso.

Or dunque le accuse fatte contro Sallustio a che si riducono? A nulla. Esse svaniscono innanzi alla riflessione come i castelli incantati svanivano innanzi a chi conosceva le arti della magia.

Ed è veramente strano che in alcuni uomini dotti dei nostri giorni, in mezzo a tanta obbiettività di critica storica, tenace tuttavia perduri l'opinione che Sallustio fosse stato un malvagio. Il buon Vannucci, ad esempio, mentre rigetta come spurie le declamazioni, se ne serve e le usa come fonti storiche nella vita del nostro scrittore. (1).

Onde concludendo affermiamo che chi non vuole cadere in contraddizioni, deve confessare che se è certa la gloria di Sallustio, come scrittore, non è punto certa la costui disonestà come uomo e cittadino.

III.

Ed ora facciamo un cenno delle opere incerte di Sallustio. Cominciamo dalle due lettere a Cesare *De ordinanda republica*. Intorno a queste sono state dette molte e opposte cose da' commentatori; le quali non poggiano sopra argomenti positivi ma sopra impressioni suscitate dalla lettura delle due lettere, e da altri esteriori caratteri. Mentre ero intento in tale studio, pregai il mio amico Prof. Enrico Casti, intelligentissimo della lingua e della letteratura latina, di volermi dire la sua opinione; ed egli mi ha mandato la seguente lettera, in cui così dottamente discute sull'autenticità delle due epistole, che io con mia gratitudine e certa soddisfazione del lettore, senz'altro pubblico qui volentieri.

« CARO PROFESSORE,

Tu vuoi che io ti dica quello che penso intorno all'autenticità delle due lettere *de ordinanda republica*, attribuite a Sallustio; ed a me parrebbe d'es-

(1) Vannucci, Pref. al commento della Catilinaria e della Giugurtina di Sallustio.

ser uomo scortese assai, se a così gentile invito non ti svelassi con ischiettezza l'intimo mio pensiero (1).

Sarebbe superfluo il ricordare, come cosa omai risaputa da tutti, che fin da quando Pomponio Leto rinvenne ne' codici vaticani queste benedette lettere, cominciarono sulla loro autenticità fra i litigiosi umanisti quelle interminabili controversie; le quali, continuate per ben quattro secoli, si rinnovano anche oggi più vive, più aspre e più accanite fra i sostenitori d'opposte sentenze. Sarebbe anche superfluo il ripetere la lunga litania de' nomi di coloro che scesero in campo a spezzare una lancia *pro o contra* l'autenticità delle lettere in questione. Chi vuol sapere e mandare a memoria quella lunga lista di nomi, può consultare le più accurate delle classiche bibliografie. Solo è da osservare, a scanso d'equivoci, che nel parlare di queste due lettere io seguo l'ordine, con cui furono disposte dal Burnouf contro la non attendibile autorità degli antichi commentatori. E però, lasciate da banda le inutili erudizioni, veniamo a noi.

Non è da dissimulare che gli argomenti addotti da coloro, che vogliono ridurre al nulla le due lettere sallustiane, non sieno stati con tanta finezza e con sì grande artificio raccolti ed esposti dal Kritz in gruppo da non potere sulle prime non far breccia sull'animo altrui; ma, quando questi argomenti si disgregano, si spogliano de' retorici fronzoli e si riducono a minimi termini, si vedrà che di essi neppure uno può resistere al duro martello della critica imparziale.

1.º *Le parole e le frasi*, si dice, *delle lettere* DE ORDINANDA REPUBLICA sono con lungo studio e grande amore prese ad prestito dalle opere certe di Sallustio; ma sono con sì poco giudizio e con sì poca arte conglutinate fra loro da rivelare che l'autore di esse fu un giovane retore (se pur non furono due), il quale volle e non seppe imitare il robusto stile del grande storico amitermano.

Per verità ho lette e rilette con attenzione queste lettere; e di così mostruosa dissonanza di stile fra esse e le altre opere di Sallustio non mi sono avveduto mai. So bene che questo potrebbe derivare da una certa idiosincrasia de' miei orecchi asinini, non avvezzi a cogliere e sentire le più minute e recondite dissonanze fra stile e stile. Ma Pietro Crinito, Iodoco Badio Ascensio, Gherardo Vossio, Giovanni Douza, Giovanni Alberto Fabricio, Giovanni le Clerc, Carlo de Brosses, Dureau de la Malle, Eusebio Salverte, Gianlodovico Burnouf, Francesco Ambrosoli, Francesco Negri, Tommaso Vallauri, Atto Vannucci e parecchi altri letterati di buon gusto in fatto di stile latino non avvertirono neppure essi una così strana dissonanza; e, contro le asserzioni del Carrio e de' costui seguaci, ritennero per genuine le due lettere sallustiane. Anzi il Douza non dubitò d'affermare che « non v'ha due goccioline d'acqua che s'assomiglino tanto fra loro, quanto queste due lettere e le altre cose che per be-

(1) Cfr: Kritz *C. Sallusti Crispi opera quae supersunt*: Lipsiae, sumptibus Hartmanni, 1828: vol. I, p. XVII-XX — Burnouf: *C. Crispi Sallustii opera quae exstant omnia*: Augustae Taurinorum, Pompa, 1827: p. 461-83.

nignità de' numi scamparono dal sallustiano naufragio ». Per verità io non oso d'andare tanto oltre col Douza: anzi confesso volentieri che una certa varietà di forma vi sia; ma dico che, se per una non so quale dissonanza di stile s'avessero a rigettare come apocrife queste due lettere, io potrei con egual ragione revocare in dubbio la sallustiana paternità della Catilinaria, tanto lontana per finitezza di stile e d'arte dalla ben compiuta perfezione della Giugurtina. Lo stile d'un grande scrittore è sempre identico a sè nelle qualità sostanziali, che dipendono dall'ingegno; ma nelle qualità accessorie varia secondo che variano i generi de' componimenti e le congiunture de' tempi in che scrive l'autore. Niccolò Machiavelli, come scrittore politico, è sempre Niccolò Machiavelli; e pure v'è una certa varietà e gradazione di stile fra le istorie fiorentine, i discorsi sulla prima deca di Livio, i sette libri dell'arte della guerra, il principe, le lettere, le legazioni e così via dicendo. Fa maraviglia poi che alcuni di coloro, che s'elevano a gran maestri dello stile sallustiano, non sempre dettero saggio di chiarezza, di sobrietà e di precisione, ed anzi s'abbandonarono spesso alle esagerate amplificazioni de' retori pedanteschi: il Corte sgrammatica; il Gerlach si contraddice; ed il Kritz declama. So bene che all'opinione del Kritz s'accostano il Baher, l'Hartung, il Jordan, lo Spondan, il Tamagni, il Teuffel ed il Vogel, che non credono neppur essi autentiche queste lettere; perchè non vi trovano l'arcaico colorito delle storie. Ma, con tutto il rispetto dovuto a così chiari nomi, osservo che questo colorito arcaico nelle storie Sallustiane, più che spontaneo, è riflesso; e che Sallustio non si propose di conseguirlo in queste due lettere familiari a Cesare, che era bell'esempio di schietta semplicità. Infine mi permetto dire che in consimili questioni per me vale la massima di Carlantonio de Rosa: *Non doctores numerandi sunt, sed rationes ponderandae: doctores enim, sicuti apes, volatum unius fere omnes sequuntur*.

2.^o Ma il contenuto, si soggiunge, di queste due meschine lettere è così puerile, sconnesso e non punto rispondente al colorito dei tempi, in cui si suppongono scritte, che sarebbe una vera indegnità l'attribuirle al più grande degli storici latini.

Il contenuto di siffatte lettere si può per sommi capi ridurre in breve così:

« Il partito democratico, o Cesare, vuole ed aspetta da te, vincitore della caduta oligarchia, il riordinamento dello stato. Miserrime furono le condizioni della repubblica prima della tua vittoria. Ora tu devi da te solo riparare a tanti mali. Rinsanguina di nuovi cittadini Roma; riordina la milizia; dà alle elezioni maggior larghezza; accresci il numero de' senatori; ed introduci gli scrutinii segreti, perchè il voto sia più libero e più sicuro. Fa riallignare in mezzo al popolo gli onesti costumi antichi; nega ogni pregio alle male accumulate ricchezze, e richiama la sfacciolata gioventù a' forti e nobili esercizi de' cittadini probi ed industri; acciocchè sia tolta di mezzo la licenza delle spese e delle rapine, cessino le discordie e torni a fiorir la pace. Ricorda, o Cesare, che i vinti son cittadini; e quindi usa verso di loro benignità e clemenza. Così facendo, la città sarà salva e felice, e tu avrai lode e gloria immortale ». Ora siffatto contenuto, a chiunque giudichi senza preconcetti, non sembrerà indegno nè d'un profondo pensatore, nè d'uno storico politico, nè

d'un sincero amico di Cesare vittorioso: è giù per su la riaffermazione dell'idee politiche e morali, sostenute da Sallustio nelle altre sue opere certe. Confesso volentieri che in queste lettere qua e là s'avverta qualche lacuna, s'incontri qualche periodo come campato in aria e non bene in armonia col contesto e si desideri un po' più di ordine e connessione. Ma queste mende non ci autorizzano a rigettare le intere lettere, come apocrife e spurie: tutto al più ci potrebbero concedere il dritto di sospettare che i codici, donde furono esemplate, sieno stati mutili, interpolati e guasti per l'incuria e l'ignoranza degli amanuensi. Ma anche nel fare queste supposizioni conviene andare adagio ed essere cauti. Conviene ricordarsi che nel caso nostro si tratta di due lettere confidenziali, scritte in fretta ed in furia nell'impeto della gioia per le vittorie di Cesare, e forse spedite subitamente a costui così imperfette come erano uscite nel primo sbozzo dalla penna dell'autore: non si tratta di due ben compiute dissertazioni politiche, composte e perpolite con tutto l'agio a mente fredda e pensata. Onde nessuno deve in quelle richiedere quel rigoroso ordine e quel filo logico, che altri ben a ragione potrebbe esigere in queste. Anche coloro, che s'ostinarono a credere che l'epistola d'Orazio ai giovani Pisoni fosse una completa trattazione *de Arte Poetica*, non trovandovi poi nè l'ordine nè la pienezza d'un poema didascalico, osarono chiamarla *arte senz'arte* e si stillarono ridevolmente il cervello a rimescolarla e ravviarla a loro modo. Tanto gli anticritici pregiudizii possono condurci fuor di strada nell'esame dei classici testi!

3.^o Ma Cesare, si risponde, l'uomo più grande ne' suoi tempi per ingegno e fortuna, non avea punto bisogno degli altrui ammonimenti nel riordinare lo stato; e Sallustio sarebbe stato un bel matto, se avesse ardito di dar consigli ad un tanto uomo che non punto li domandava.

Il dedurre la negazione dell'autenticità di una lettera esortatoria dal nessun bisogno, che il destinatario ha di consigli, mi sembra un canone critico abbastanza strano e bizzarro. A questa stregua, venendo a tempi meno lontani da noi, io potrei ragionare così: « Il sommo pontefice di Roma non avea punto bisogno degli ammonimenti dell'umile monaco di Chiaravalle; e però le lettere parenetiche di Bernardo ad Eugenio III sono apocrife e false ».

Se io ragionassi a questo modo, farei ridere ogni uomo di buon giudizio. Cesare potea benissimo non aver d'uopo di consigli; ma Sallustio potè ben crederci in diritto e forse in dovere di scrivergli quello che il partito democratico aspettava da lui, divenuto omai supremo moderatore di Roma. Il nostro autore ben prevede l'obiezione, che altri avrebbe potuto fargli sull'opportunità e sulla convenienza di scrivere quelle due lettere, e nel secondo capo dell'epistola prima volle e seppe preoccuparla e scioglierla da par suo. « Io ben so, egli dice, non potersi rinvenire cosa così sublime che al tuo pensiero non si presenti spontanea. Nè io ti scrivo ciò che giudico intorno alla repubblica, perchè stimi oltre misura il consiglio e l'ingegno mio; ma essendo tu fra gli stenti della milizia, fra le battaglie, le vittorie ed i comandi, mi son deliberato d'informarti intorno alle condizioni della città ». Queste parole per me fanno chiaro fino all'evidenza che Sallustio scrisse la prima lettera nel 705, fra gl'idi di gennaio e le calende di aprile, quando Cesare passato il

Rubicone, percorreva l'Italia con tal volo *che nol seguiteria lingua nè penna* e non era ancor giunto a Roma. Or questo subito e schietto commoversi per la fortuna di Cesare rivela in Sallustio tutt'altro che un matto: rivela invece un amico ed un pensatore profondo, che conosce gli uomini ed i tempi. Omai la repubblica, come veniva intesa dagli aristocrati, e come poi fu intesa da i più degli umanisti, non punto amici a Sallustio, era un nome vano senza soggetto; e Roma si dibatteva sempre tra i furori dell'oligarchia ed i tumulti dell'anarchia. Omai si voleva l'illuminata e vigorosa dittatura d'un uomo, il quale sapesse stringere fra le sue robuste mani le redini del potere, intendesse a riaddurre al porto la mal combattuta nave dello stato, e facesse sparire ogni barriera di divisione entro le mura di Roma fra nobili e plebei e fuori Roma fra cittadini e non cittadini; acciocchè, concessa a tutti eguaglianza di dritto innanzi alla legge, ciascuno, non più oppresso da' privilegi, sentisse l'interesse di concorrere a mantenere salda ed integra l'unità dell'impero. Questo era il magnanimo ideale di Sallustio: ideale nuovo, progressivo, umanitario: ideale che quasi preannunciava un più sublime ideale, l'ideale del Cristo. E qui si noti come in un secolo, in cui i più grandi scrittori, Cicerone, Orazio ed Asinio Pollione, non davano certo bell'esempio di carattere e di politica coerenza, Sallustio fu il solo, che, sempre consono a se stesso, stette fermo così ne dubbii casi come ne' lieti eventi tra le file del partito democratico, capitanato da Cesare; e riprovò con fiere parole Catilina, il quale con i suoi eccessi commaculava, guastava e discreditava l'idea delle democratiche aspirazioni, buone ed oneste. Nel XXV capo poi della *guerra alessandrina* si legge che Cesare per lettere degli amici veniva informato de' gravi disordini, introdotti a Roma. Onde apparisce chiaro che fra queste lettere fossero state pure quelle di Sallustio, che fu il più sincero amico ed il più costante partigiano di Cesare così nell'avversa come nella propizia fortuna; e si fa anche chiaro che Cesare non solo non disdegnava i consigli e gli ammonimenti degli amici, ma anzi se ne lodava.

4.º *Ma di queste lettere, si obietta, non fanno alcuna menzione i grammatici, che pure furono così diligenti nel citare spesso le altre opere di Sallustio; e però sono del tutto da rigettar come spurie.*

Forse non sarebbe improbabile a supporre che Svetonio, quando nel capo XV *de illustribus grammaticis* ci rivela la cagione dell'odio di Leneo, affettuosamente liberto di Pompeo, contro Sallustio, voglia alludere alle due lettere *de ordinanda republica*, nelle quali qua e là si pone in assai cattivo aspetto Pompeo; e non sarebbe forse inverosimile a credere che quel così breve come incerto frammento « *Pompeius oris (im)probi, animoque invereundo* » ai tempi di Svetonio in codici meno mutili si fosse potuto leggere inserito nel primo periodo del terzo capo della prima lettera, nel qual capo appunto si dipinge con assai foschi colori Pompeo. Ma questa è un'ipotesi come un'altra; e ciascuno può tenerla in quel conto che vuole. Si conceda volentieri che nessun grammatico o retore abbia mai alluso all'esistenza delle due lettere sallustiane; ma si confessi pure che la ragione del silenzio si spiega. Due lettere affatto confidenziali, non destinate da Sallustio alla pubblicità e non pubblicate mai da Cesare, potettero benissimo rimanere occulte a' grammatici contemporanei e posteriori, finchè vennero da Pomponio Leto scoperte. Dalle

numerose e concordi citazioni de' grammatici si può sempre argomentare l'autenticità d'un'opera classica; ma viceversa dalla carenza o dalla scarsità di siffatte citazioni non si ha mai il diritto a dichiarare recisamente spurio un testo, tornato dopo lunghi secoli per un nuovo e felice scoprimento alla luce. Altrimenti si potrebbe forse revocare in dubbio la ciceroniana paternità dei libri *de republica*, rinvenuti da Angelo Mai. Negare per il silenzio degli antichi grammatici l'autenticità d'un codice classico, disvelatosi a caso dopo molto tempo, sarebbe come un voler dedurre dal silenzio degli antichi geografi l'inesistenza d'una terra nuovamente scoperta. Ma lasciamo queste considerazioni un po' troppo vaghe e generiche; e veniamo ad un'osservazione del tutto propria e speciale. Chi per il silenzio de' grammatici nega a Sallustio queste due lettere e le attribuisce a' retori della prima epoca imperiale, cade con se stesso in contraddizione. Se si ammette che siffatte lettere sono del tutto confidenziali, scritte da Sallustio senz'alcuna idea di pubblicità e da Cesare non mai pubblicate, il silenzio dei grammatici, come si è già osservato, si capisce e si spiega. Ma, se invece si ritiene esser queste lettere contraffazioni di retori di poco a Sallustio posteriori, che dalla loro stessa vanagloria sarebbero stati spinti a dare ad esse ogni possibile pubblicità, non più si capisce e si spiega il silenzio de' grammatici, i quali avrebbero dovuto conoscerle e citarle, almeno come opera d'incerto autore. Onde chi è logico, deve necessariamente venire a questa conclusione. Le due lettere *de ordinanda republica* per l'assoluto silenzio de' grammatici non possono esser fattura de' retori dell'epoca imperiale; per l'incontrastabile purgatezza della lingua non possono esser fattura de' centonarij dell'èvo medio; e per la relativa antichità de' codici, in che furono rinvenute, non possono essere neppur fattura di Pomponio Leto o di qualche altro umanista del rinascimento. Per le quali cose non sono e non possono essere che opera genuina di Sallustio; e la loro autenticità non solo non è inficiata, ma anzi è confermata dal silenzio de' grammatici contemporanei e posteriori al breviloquente emulo di Tucidide.

5.º *Ma queste due lettere, si conchiude dagli avversarii, sono così somiglianti di contenuto e così diverse di forma, che non solo non possono ascrivarsi a Sallustio, ma debbono attribuirsi a due giovani retori, che, ben distinti fra loro, abbiano lavorato insieme a svolgere in iscuola uno stesso tema, proposto loro dal maestro.*

Non vale punto il dire che in queste lettere è somiglianza di contenuto; perchè la prima lettera fu scritta, quando Cesare, passato il Rubicone, percorreva rapidamente l'Italia; e la seconda lettera circa due anni dopo, quando con la vittoria di Farsalo e con la morte di Pompeo la fortuna di Cesare pareva omai assicurata e tale da non dovere incontrar più contrasti. Ora, dopo tanto tempo, Sallustio non poteva pretendere che Cesare avesse ricordata per filo e per segno la prima lettera; e quindi pensò di riassommarne il contenuto nella seconda. Non nego poi che fra la prima e la seconda di queste due lettere s'avverta una certa varietà di stile. La prima è più spigliata e meglio arieggiante il disinteressato amore del pubblico bene. La seconda invece è meno spontanea e mal celante nell'autore il segreto desiderio di mettersi in evidenza, come uomo di stato, innanzi agli occhi del dittatore. Ma questa va-

rietà di stile non è così profonda e spiccata da argomentare che le due lettere sieno state scritte da due ben distinti autori: è solamente tale da rivelare che Sallustio le scrisse in due ben diverse e forse opposte disposizioni dell'animo suo. Nella prima egli è più calmo e sereno; si può mostrare *pensoso più d'altrui che di se stesso*; e può concludere con quella stupenda allocuzione, in cui la patria, i parenti, gli amici ed i concittadini dicono a Cesare quello che sperano da lui, padrone omai di mezza la terra. Nella seconda invece il nostro autore è come preoccupato dal non vedersi risollevato abbastanza a' più alti uffici dello stato; si rileva più pensoso di sé che d'altrui; e finisce con l'umile protesta di fedelissimo servo, sempre disposto ad accogliere ogni favore ed eseguire ogni comando del fortunato e strapotente padrone del mondo. È l'eterno fato de' poeti lirici e degli epistolografi: farsi cogliere in fallo ai lettori entro le più riposte antinomie del pensiero e dell'affetto attraverso i successivi e più fuggevoli momenti della vita. Ma in queste due lettere, non ostanti le due diverse e forse opposte predisposizioni d'animo, in che furono scritte, Sallustio è sempre nel carattere, che rivela di sé nelle altre opere sue: la stessa smania di predicare, sia per convinzione o per ipocrisia, le più rigide massime della spartana severità; di scapricciarsi con la fosca dipintura dell'altrui costume contro gli aristocratici, che lo fecero espellere dal senato; e di ostentare sé come uomo degnissimo, benché non punto voglioso, di risalire a' più alti uffici dello stato.

Ora mi converrebbe scendere ad una minuta analisi di ciascun capo dell'una e dell'altra lettera; ma nello stato di salute, in cui sono, non ne ho né tempo né voglia. D'altronde sarebbe cosa superflua; perchè quest'analisi si trova già bella e fatta nel commento del Burnouf; il quale ha ben confutate le opposte osservazioni del Corte; e, per quello che io mi sappia, non è stato mai finora ben riconfutato da nessun altro commentatore.

Onde concludo con le enfatiche parole del Douza « Se autore delle due lettere *de ordinanda republica* non fu Sallustio, non si saprebbe indovinare chi fossero stati i due attori drammatici, che seppero tanto felicemente riprodurre in sé e simulare la persona ed il carattere di Sallustio. Non poterono essere due retori giovani o da dozzina: dovettero essere certamente due altri Sallustii ».

Queste cose ho voluto dire non per farmi paladino dell'assoluta autenticità delle due lettere sallustiane *de ordinanda republica*, ma per dimostrare quanto deboli e sofisticati sieno gli argomenti di coloro, i quali per un partito preso si studiano di gittarle a terra e ridurle al nulla. Il provare da senno l'autorità d'un classico testo è cosa assai malagevole; e di rincontro è molto facile l'impugnarla e disdirla. Della smania di ostentare ingegno nella critica negativa si potrebbe omai scrivere una lunga storia; ma bastino pochi esempi: Wolf nel 1802 si lodava d'aver trionfalmente rigettata fra le orazioni spurie la *Pro Marcello* di Cicerone; Hochart oggi gonfia un bel volume di 320 pagine per provare che le storie e gli annali di C. Cornelio Tacito non sono che un'audace e scaltra impostura di Poggio Bracciolini; e, se andremo di questo passo, poichè de' testi classici non abbiamo alcuno autografo e le stesse copie non sono anteriori al VI secolo dell'era volgare, potrà venir tempo, in cui un

qualche bizzarro ingegno s'assuma l'ufficio di dimostrare che tutte le opere classiche, da secoli lette ed ammirate con entusiasmo nelle scuole, non sono altro che superfetazioni de' grammatici medioevali o degli umanisti posteriori.

Ma comunque di ciò sia, mio buon amico, io ti confesso ingenuamente che una volta queste questioni critiche m'attiravano a sé e mi facevano girare il capo. Un quarant'anni fa io stava interi giorni ad almanaccare quale fosse il vero nome del nostro storico amitermino; e se quindi aveva a direi con Orazio *C. Crispo Sallustio* o con Tacito *C. Sallustio Crispo*. Mi sembrava poi anche cosa da studiare se si doveva scrivere *Sallustius* o *Salustius*. Oggi invece queste ed altre consimili questioni non mi fanno più né caldo né freddo. Sieno o non sieno autentiche le due lettere, attribuite a Sallustio, il mondo continuerà a camminare co' suoi piedi ad un modo e lo stesso Sallustio non si sentirà né crescere né sminuire la gloria di grande storico romano. Queste questioni sulle prime danno un po' di nomea a' grammatici rissosi; i quali poi finiscono anche essi col persuadersi d'aver perduto il ranno ed il sapone; dopo d'aver sudata una camicia, non giungono che a formare de' ragnateli, che altri, più ingegnoso di loro, può, se vuole, mandare in aria d'un soffio.

Oltre di che una volta queste animose dispute fra i corrivi critici avevano una certa ripercussione nel gran volgo de' dotti, che possedevano o almeno credevano di possedere un po' di classica cultura. Oggi poi che lo studio della letteratura grecolatina è in gran ribasso ed i cultori di essa sono considerati come animali preistorici d'una fauna paleozoica già scomparsa da un pezzo, chi si occupa di classiche questioni, predica al vento in una necropoli, inaccessibile a' vivi. Se oggi a' più non importa un fico secco il saper verbo delle due stupende monografie sallustiane, sarebbe stoltezza il volere che s'abbiano a stillare il cervello per conoscere il vero autore delle due lettere *de ordinanda republica*: sarebbe come il pretendere che chi non s'è curato mai di vedere il *Moisè* di Michelangelo, abbia poi a studiare con amore qualche sbizzarrimento di statua da costui lasciata incompiuta. Una volta anche chi sapeva poco o niente di latino e di greco, si sbracciava per parere innamorato della classica letteratura. Oggi anche l'uomo più versato in questi studii affetta per essi una certa noia e non curanza.

Ho scritto, caro amico, questa mia quando era angustiato ancora dall'ultimo strascico di monna *Influenza*; e però non ti maraviglierai che in essa vibri una non so quale corda di letterario pessimismo.

Ma pure, anche con questo po' di pessimismo, io leggerò con piacere le tue *questioni Sallustiane*; e son certo che, nel porre in relazione l'uomo con lo scrittore, ti sarai tenuto lontano dagli opposti eccessi del nostro buon Vannucci e del Maltebrun: del Vannucci, che, dopo d'aver rigettata come spuria la *declamatio Ciceronis in Sallustium*, poi la cita a tutto spiano col Loebell per dare del disonesto e del ladro all'Amiternino; e del Maltebrun, che col Mallevaut va tanto innanzi nell'entusiasmo della sua apologia da porre Sallustio alla stessissima stregua dell'inculpabile Catone:

degno di tanta reverenza in vista,
che più non deve a padre alcun figliuolo.

Ad ogni modo continua a volermi bene e credimi

Aquila 25 aprile 1892.

il tuo
ENRICO CASTI ».

IV.

Vi fu tempo in cui la *Declamatio Sallustii in Marcum Tullium Ciceronem* fu ammessa come autentica. Ed in vero Asconio ne' suoi commenti alla Miloniana afferma, come abbiamo detto, che « fra i primi e Quinto Pompeo e Caio Sallustio e Tito Munazio Planco, tribuni della plebe, tenevano concioni piene di odio contro Milone ed eccitanti anche malumore verso Cicerone ». Ma qui si parla di concioni improvvisate da un giovine democratico ad un popolo tumultuante, che le ascolta e per esse si commuove; ma presto le dimentica, nè alcuno le raccoglie. Quintiliano nel capitolo primo del quarto libro delle sue Istituzioni fra un esordio di Demostene ed un altro di Cicerone contro Catilina, adduce come esempio anche le prime parole della *Declamatio* « *Graviter et iniquo animo maledicta tua paterer, Marce Tulli....* »; ed al capitolo terzo del libro nono, parlando delle diverse figure rettoriche pone come esempio di fine ironia il contrasto delle parole « *o Romule Arpinas* » che mette a riscontro con l'*Oedipus Othyacius* di Menandro. Ma il Corzio osserva che qualche scoliaste o lo stesso retore, autore di questa *Declamatio*, per dare autorità al suo rettorico esercizio abbia trascritte queste parole al margine di qualche antico codice quintiliano; e che poi per incuria o per ignoranza, come spesso accadeva, gli amanuensi le abbiano incorporate nel testo. Quest'ipotesi non piace al Burnouf e congetturò che Quintiliano avesse avuto in mano la vera declamazione di Sallustio, e ne avesse citato le prime parole, e un retore posteriore cominciando con esse avesse fatto per suo esercizio un'altra declamazione. La seconda ipotesi sembra più plausibile della prima. Ad ogni modo il Lipsio (Orat. VII) ed il Vossio (De Vitiis serm. VI) dimostrarono sino all'evidenza che quella *Declamatio* è spuria e

da attribuirsi a qualche retore posteriore e forse a Porcio Latrone o a Vibio Crispo.

Io osservo che le due *Declamationes* vanno strettamente congiunte e sembrano una parodia dello stile dei due sommi scrittori. Di più in esse si trovano degli anacronismi; poichè se si suppone che si debbano riferire ai tumulti per l'uccisione di Clodio, dovrebbero fermarsi al 702 ed invece vanno, certo quella di Cicerone, fino al 709 parlandosi dell'estorsioni attribuite a Sallustio in Africa ed alle case ed ai giardini da lui comprati sul Quirinale. Molto si potrebbe ancor dire per mostrare spurie queste due declamazioni; ma poichè i critici le hanno definitivamente giudicate tali, noi non aggiungiamo parola, perchè altri non ci possa dire che abbiamo sfondata una porta già aperta.

Solo una cosa vogliamo aggiungere.

Queste due invettive che per noi non hanno alcun valore perchè spurie, nel medio evo, invece informarono l'opinione intorno allo storico amitermano. La questione è nuova e noi ora l'accenniamo, riserbando di darle un'altra volta maggiore sviluppo. Il Graf nel suo dottissimo libro *Roma nella Memoria e nelle Immaginazioni del Medio Evo* (II 266-267) trascrive la seguente novella: « Tulio fue filosofo sapientissimo et fece la rettolica, cioè l'arte dello bello parlare. Uno altro filosofo era a quello tempo, che avea nome Salustio, lo quale volea grande male a Tulio et mandavagli molte ranpongnie, le quali portavano grandi dispregi, dicendo così: Homo laidissimo, piagier-tieri, orghoglioso alli amici et alli homini, et malvagio consiglieri; homo pieno di cupidissimi vizii, li quali non sono liciti a dire. Et Tulio rispondea così: L'omo che vive come tue, non puote altrimenti parlare che tu parli, et chi parla come tue, non puote honestamente vivere ».

Tale inimicizia tra Sallustio e Cicerone il Graf dichiara di non sapere onde tragga origine.

Secondo me essa certamente è frutto delle due invettive. Infatti nella *Declamatio in Ciceronem* si trovano gli stessi impropri con quasi le stesse parole che nella novella sono rivolte contro Cicerone; di più le parole che nella novella sono rivolte contro Sallustio, non sono che la traduzione del prin-

cipio della *Declamatio in Sallustium* che è tale: *Ea demum magna voluptas est, Crispe Sallusti, aequalem ac parem verbis viam agere, neque quidquam tam obscoenum dicere, cui non ab initio pueritiae omni genere facinoris aetas respondeat, ut omnis oratio moribus consonet. Neque enim, qui ita vivit uti tu, aliter, ac tu, loqui potest neque, qui tam illoto sermone utitur, vita honestior est ».*

Altrove (pag. 182) nello stesso libro sono citati dei versi di Benedetto di Sainte-More, in cui si dice che Sallustio fu gran signore, sapiente e valoroso.

A queste due citazioni fa perfetto riscontro una leggenda, che ho intesa raccontarmi da una vecchia dei pressi di S. Vittorino (Amiterno); nella quale leggenda si sente oltre il ricordo dell'apocrifa invettiva anche l'avversione de' Cristiani contro i tempi pagani. Ma questa leggenda riprodurremo in altra occasione. Ora é tempo di conchiudere.

Amiterno non può ubicarsi altrove che nel villaggio di S. Vittorino; nulla finora é stato provato di certo contro l'onestà di Sallustio, tranne l'adulterio con Fausta; le due lettere a Cesare *De ordinanda republica*, non possono attribuirsi che a Sallustio; la *Declamatio Sallustii in Ciceronem* e la *Declamatio Ciceronis in Sallustium* sono evidentemente due esercitazioni letterarie di giovani retori, che facevano in iscuola le prime prove nell'arte dell'eloquenza, così com'era intesa nell'epoca imperiale.

Aquila, 28 maggio 1892.

LUIGI COLINI-BALDESCHI

COLLEZIONE NUMISMATICA

DONATA DAL CONTE CESARE PACE

AL MUNICIPIO AQUILANO

Dal gentiluomo, che riordinava questa collezione, ho saputo che essa contiene i seguenti conii di monete battute nell'evo antico, nell'evo medio e su' principii dell'evo moderno.

		conii	5	differenti
Alba Fucense		»	4	»
Corfinio		»	6	»
Aquila	Ludovico d' Angiò	»	4	»
»	Ladislao d' Angiò	»	6	»
»	Giovanna II d' Angiò	»	6	»
»	Renato d' Angiò	»	2	»
»	Alfonso I d'Aragona	»	12	»
»	Ferdinando I d'Aragona	»	1	»
»	PP. Innocenzo VIII	»	5	»
»	Carlo VIII	»	1	»
»	Ludovico d' Orleans	»	5	»
Sulmona	Carlo III di Durazzo	»	8	»
»	Carlo VIII	»	1	»
Tagliacozzo	PP. Alessandro V	»	2	»
Sora	Pietrangelo Cantelmi	»	4	»
»	Carlo VIII	»	2	»
Chieti	Alfonso I d' Aragona	»	7	»
»	Carlo VIII	»	1	»
Ortona	Autonoma	»	1	»
»	Giovanna II d' Angiò	»	1	»
»	Carlo VIII	»	1	»
Guardiagrele	Ladislao d' Angiò	»	1	»
Atri	Giosia d'Acquaviva	»	1	»
Camerino	Autonoma	»	1	»
Macerata	PP. Bonifacio IX	»	1	»
Roma	PP. Sisto V	»	1	»

Per ora queste sommarie notizie bastano. Vi manderò un più particolareggiato catalogo, quando avrò occasione di parlare di tutto quanto il Museo municipale dell'Aquila

U. Q.